



CAPITOLO UNO

Stoccolma, metà anni Sessanta, sul palco con il Miles Davis Quintet. Siamo in tour, lo show è incandescente, la band affiatata: tutti sintonizzati, tutti sulla stessa lunghezza d'onda. La musica fluisce, c'è contatto con il pubblico, è una magia, un incantesimo.

Tony Williams, il batterista prodigio che ha cominciato a suonare con Miles da ragazzino, è un vulcano. Le dita di Ron Carter volano su e giù per il manico del contrabbasso, il sax di Wayne Shorter urla come un indemoniato. Noi cinque siamo diventati un'entità sola, seguiamo la corrente della musica. Stiamo suonando «So What», un classico di Miles, e raggiungiamo l'apice quando ci lanciamo verso il suo assolo: l'intero pubblico è stregato.

Miles attacca, apre la strada all'assolo, e un attimo prima di scatenarsi fa un respiro. Proprio in quel momento, io suono un accordo completamente *sbagliato*. Non ho idea di come mi sia

venuto, so soltanto che è l'accordo sbagliato nel momento sbagliato, e ora eccolo lì che penzola in bella vista come un frutto marcio. *Oh, merda*, penso. È come se avessimo costruito una meravigliosa casa sonora e io le avessi appena dato fuoco.

Miles si ferma per una frazione di secondo, quindi suona delle note che non so come, per miracolo, fanno sembrare giusto il mio accordo. In quell'attimo, credo proprio di essere rimasto letteralmente a bocca aperta. Che razza di stregoneria era? Da lì Miles spiccò il volo, sfoderando un assolo che portò il brano in una direzione nuova. Il pubblico era in delirio.

Avevo poco più di vent'anni e suonavo con Miles già da un paio, ma lui riusciva sempre a sorprendermi. Di sicuro lo fece quella sera, rendendo giusto il mio accordo sbagliato. Nel camerino, dopo il concerto, gli chiesi come aveva fatto. Ero un po' imbarazzato, ma lui si limitò a farmi l'occholino con un accenno di sorriso sul volto cesellato. Non disse nulla. Non ce n'era bisogno. Miles non amava parlare delle cose che poteva farci vedere.

Mi ci vollero anni per capire cos'era successo sul palco in quel momento. Non appena suonato l'accordo, l'avevo giudicato: nella mia mente era l'accordo «sbagliato». Miles invece non l'aveva giudicato: gli era capitato di sentire quel suono e immediatamente l'aveva raccolto come una sfida: *Come posso inquadrare quell'accordo in ciò che stiamo facendo?* E siccome non l'aveva giudicato, era riuscito ad assecondarlo, a trasformarlo in qualcosa di incredibile. Miles si fidava della band e di se stesso, e ci incoraggiava sempre a fare altrettanto. È una delle tante lezioni che ho imparato da lui.

Tutti noi siamo istintivamente portati a imboccare la strada più sicura, a scegliere le soluzioni già sperimentate invece di assumerci dei rischi, ma questa è l'antitesi del jazz, che per sua

natura si fonda sul qui e ora. Jazz significa essere dentro il momento, in ogni momento. Significa fidarti della tua capacità di reagire al volo. Se ci riesci, non smetterai mai di esplorare e di imparare, nella musica come nella vita.

Ho avuto la fortuna di impararlo non solo suonando con Miles, ma anche nei successivi decenni di vita musicale. E imparo ancora oggi, ogni singolo giorno. È un privilegio di cui mai avrei immaginato di godere quando, a sei anni, iniziai a strimpellare il pianoforte del mio amico Levester Corley.

Levester abitava nel mio stesso palazzo, all'angolo tra la Quarantacinquesima Strada e King Drive nel South Side di Chicago: un quartiere povero ma, nella Chicago degli anni Quaranta, non il peggiore. Probabilmente eravamo un gradino più su di quello più basso, vale a dire che se anche non vivevamo nelle case popolari, le avevamo a due passi.

Io non consideravo «brutto» il nostro quartiere, benché non mancassero le aree mal frequentate. C'erano le bande, e in fondo all'isolato c'era una casa fatiscante che chiamavamo Big House, vale a dire «prigione» in slang. Davanti alla Big House c'era quasi sempre un capannello di ragazzi, e quando li vedevamo sapevamo di dover passare dall'altra parte della strada. Di solito, però, io non mi sentivo in pericolo: pensavo semplicemente che il mio fosse un quartiere come tutti gli altri.

Sono nato nel 1940, e da bambino credevo che fossimo ricchi, perché avevamo sempre tutto ciò che desideravamo: vestiti, cibo, l'albero di Natale e giocattoli nuovi ogni anno. Che ne sapevo io, però? Non avevo mai conosciuto nessuno che non fosse del quartiere, e rispetto a certe altre famiglie del vicinato avevo l'impressione che ce la cavassimo alla grande. Nel seminterra-

to del nostro palazzo c'era una famiglia di una decina di persone che vivevano stipate in una sola stanza. Noi, invece, avevamo due camere da letto per cinque persone: i miei genitori, mio fratello Wayman, mia sorella Jean e io. E a me sembrava un lusso.

Levester abitava a un altro piano, e quando compì sei anni i genitori gli regalarono un pianoforte. Mi era sempre piaciuto stare con lui, ma da quel momento andare a suonare il piano a casa sua divenne un'ossessione. Pur non sapendo ancora che cosa stavo facendo, adoravo la sensazione dei tasti sotto le dita. Strimpellavamo insieme, io provavo qualche canzone e poi lo raccontavo a mamma. Dopo un po' di tempo, lei disse a mio padre: «Dobbiamo comprare un pianoforte a questo ragazzo». E fu così che, quando avevo sette anni, acquistarono un pianoforte usato nel seminterrato di una chiesa per cinque dollari circa.

Non c'è da meravigliarsi che mia madre, Winnie Griffin Hancock, ci tenesse tanto a farmi avere un pianoforte. Aveva sempre cercato di trasmettere ai figli l'amore per la cultura, a cominciare dal nome che mi aveva dato: Herbert Jeffrey Hancock, dal cantante-attore afroamericano Herb Jeffries. Per mia madre cultura significava musica, ecco perché ci tirò su a pane e Čajkovskij, Beethoven, Mozart e Händel. Amava anche la musica della comunità nera – jazz e blues – e voleva che la ascoltassimo in quanto parte del nostro patrimonio, ma la «buona musica» per lei era la classica: ecco perché, una volta che ebbi il mio strumento, mandò me e mio fratello a lezione di pianoforte classico.

Le posizioni di mia madre su cultura e classi sociali affondavano le radici nell'infanzia inconsueta che aveva trascorso nel Sud. Sua madre – mia nonna Winnie Daniels – era cresciuta povera ad Americus, in Georgia, in una famiglia di mezzadri che lavoravano la terra dei Griffin, i loro ricchi padroni. Diventata

maggiorenne, tuttavia, mia nonna aveva sposato un figlio dei Griffin, trasformandosi di punto in bianco da colona a moglie di un proprietario terriero. Risultato: mia madre e suo fratello Peter erano nati in un ambiente più facoltoso rispetto alla media dei bambini neri del Sud.

Da ragazzo sentivo sempre dire che mio nonno Griffin era nero, ma nelle poche fotografie che ho visto non lo sembra affatto. Anni dopo mia madre mi disse che invece era bianco: ancora oggi non so quale sia la verità. Quel che so per certo è che, durante gli anni Venti, perse tutta la sua fortuna e morì di lì a poco, al che mia nonna trasferì la famiglia a Chicago nella speranza di ricominciare da capo.

Non fu semplice. Abituate a una vita relativamente agiata in Georgia, a Chicago mia nonna e mia madre furono costrette a lavorare come domestiche. Mamma passò l'intero periodo delle scuole superiori a pulire le case dei bianchi, un mestiere che comprensibilmente odiava. Frequentò quindi il college per due anni, il che le permise di ottenere un posto da segretaria, e finì per diventare consulente del Dipartimento per l'Impiego dello Stato dell'Illinois. Lavoratrice indefessa, era una donna piena di dignità che incoraggiava i tre figli a credere di poter fare grandi cose.

Questo era il suo lato buono, ma ce n'era un altro. Mia madre era bipolare, per quanto non conoscessimo ancora il termine: all'epoca si diceva «testardo» o «ipersensibile». Litigava spesso con i familiari, strillando e sbraitando finché non le si ingrossavano le vene sul collo. A casa nostra era lei a dettare legge, ma papà cercava sempre di ridimensionare le sue sfuriate: «Winnie è fatta così». L'amava e tendeva a metterla su un piedistallo, dignitosa com'era, ma sapeva anche che era meglio non contra-

riarla. Ogni volta che gli domandavamo qualcosa, lui si affrettava a rispondere: «Chiedi a tua madre».

Mio padre era un tipo dolce e bonario, di quelli che hanno sempre la battuta pronta. Lo avevano cresciuto i miei nonni Hancock, ma pochissimi sanno che in realtà era nato durante il primo matrimonio di mia nonna da un uomo di nome Pace. Di nonno Pace non so nulla, ma mia nonna diceva che era un uomo cattivo. Quando lo lasciò per risposarsi, il secondo marito Louis Hancock adottò mio padre, dando a lui – e a me – il proprio nome.

Da ragazzo mio padre avrebbe voluto fare il medico, ma per una famiglia povera di colore nella Georgia degli anni Trenta la sola idea era inconcepibile. Non riuscì nemmeno a terminare le superiori: abbandonò dopo il secondo anno in seguito a una discussione in famiglia sulle finanze. All'epoca si erano già trasferiti a Chicago, e papà sapeva che se avesse lavorato abbastanza duro i fratelli minori avrebbero potuto andare al college, perciò decise di sacrificare la propria istruzione. Sin dall'adolescenza aveva cominciato a fare il droghiere, e anche se non riprese mai gli studi alla fine riuscì a comprarsi un negozio tutto suo.

Purtroppo, era troppo generoso per essere un bravo uomo d'affari. Faceva sempre credito ai clienti, e poi faticava a esigere il dovuto. Oppure acquistava tagli di carne dai macelli per conto di altri negozi a conduzione familiare, e poi era sempre la stessa storia: lasciava che comprassero a credito e non riusciva mai a recuperare i soldi. Tanta generosità rischiava di far fallire la sua attività, al punto che fu costretto a vendere il negozio. Quando ero ragazzo continuava a cambiare mestiere, e avendo solo la seconda superiore doveva accontentarsi di lavori non specializzati come il tassista e l'autista d'autobus. Finì per

diventare ispettore della carne nei macelli di Chicago per conto del governo.

I miei zii lo consideravano un eroe per aver rinunciato a studiare affinché potessero farlo loro, ma mia madre, ipercritica e polemica com'era, a volte lo prendeva in giro con crudeltà per la sua mancanza d'istruzione: lo chiamava tonto, o peggio ancora. Non capitava spesso, e molto probabilmente era dovuto alla sua malattia, ma era davvero capace di ferire con le parole.

I miei genitori si amavano, ne ero certo, e osservavo mio padre sforzarsi di essere paziente con mamma, anche quando lei diventava «ipersensibile». Qualche volta, però, i suoi attacchi d'ira degeneravano in aggressioni fisiche. Un pomeriggio vidi papà in canottiera: aveva la schiena coperta di graffi. Lui non ne parlava mai, anzi, non l'ho mai sentito dire una parola negativa su mia madre. Per quanto lunatica potesse essere, lui non perdeva mai la calma, e probabilmente questo è uno dei motivi per cui ricordo la mia infanzia come un periodo felice e stabile.

Ma non è l'unico. Sin da molto piccolo, ho sempre avuto la tendenza a vedere il bicchiere mezzo pieno. Non che volessi fare il Bravo Bambino o dimostrare chissà cosa: semplicemente, non notavo o non prestavo attenzione alle cose brutte. Sono ottimista di natura, da sempre.

Anni dopo essersene andata da Chicago, mia sorella Jean scrisse un breve saggio autobiografico per un corso che frequentava. Ecco come descrisse il quartiere nel quale era cresciuta:

Le ragazze rimanevano incinte appena raggiunta la pubertà, i ragazzi veneravano gli spacciatori e ne imitavano i modi, gli argomenti dei pettegolezzi erano l'acquisto di beni rubati, le zuffe con il coltello nel fine settimana e l'avvio alla prostituzione

di giovani signore dal corpo irresistibile. La nostra zona era piena zeppa di liquorerie, drogherie maleodoranti, agenzie di cambio ben fortificate e negozietti pacchiani.

Era vero? Presumo di sì, ma i miei ricordi del quartiere sono legati a quando giocavo a biglie con mio fratello, prendevo il gelato Goldenrod al negozio di papà e me ne stavo seduto all'angolo con gli amici a cantare canzoni R&B di gruppi come i Five Thrills e i Ravens. Da che ho memoria, ho sempre avuto la tendenza a concentrarmi sulle cose belle, e la ritengo una fortuna.

Ci sono ragazzi che non vogliono avere nulla a che fare con i fratelli minori, ma Wayman non era fra quelli: pur avendo tre anni più di me, mi portava ovunque andasse.

Appassionato di giochi e sport, mi faceva giocare a biglie e a softball con lui, anche se ero una schiappa. Ero piccoletto per la mia età e lo sport non m'interessava, ma lui sembrava gradire comunque la mia compagnia.

Wayman ricorda una partita di softball nella quale la sua squadra, che era avanti di una ventina di punti, mi fece provare a lanciare. Avrò avuto sei anni, e mi misero proprio vicino al piatto, ma non riuscivo a fare strike. Lanciai venti palle fuori e mandai in prima cinque battitori, e quando finalmente riuscii a spedirne una sopra il piatto tutta la squadra esplose in un boato trionfale.

Il rapporto con mia sorella era meno semplice. Jean era l'unica femmina ed era la più piccola, perciò a volte si sentiva esclusa. Era frustrata, perché avrebbe voluto essere un maschio: una volta l'avevamo sorpresa in bagno mentre cercava di fare la pipì in piedi, e naturalmente non perdevamo occasione di ricordarglielo.

Pur avendo tre anni meno di me, Jean sapeva essere impertinente e caustica come mia madre. Con la sua lingua lunga riusciva ad averla sempre vinta, e non si spostava di un millimetro dalle sue opinioni. Brava com'era a manipolare gli argomenti, avrebbe potuto diventare una campionessa di dibattito. Andavamo sostanzialmente d'accordo, ma quando si litigava mi metteva sempre con le spalle al muro. Una volta ero talmente esasperato che gliele avrei date volentieri, ma nel complesso, quanto meno da bambini, il nostro era un bel rapporto.

Jean era più piccola di me, ma sapeva incutere timore ed essere spietata, e come mia madre aveva la lingua tagliente. Forse gli scontri tra lei e mamma erano dovuti proprio al fatto che erano così simili. Il disturbo bipolare di mia madre si aggravò durante l'infanzia di Jean, perciò fu lei a subirne le conseguenze più pesanti.

Per molti versi, è la storia della vita di mia sorella: spesso è stata lei a rimanere fregata, e non per colpa sua. Era una ragazzina talmente sveglia che a scuola le fecero saltare una classe, e imparò da sola a suonare la chitarra e fare sport. Era più brava della media in qualsiasi campo, ma in quanto giovane donna nera negli anni Cinquanta e Sessanta le aspettative erano poche e le opportunità ancora meno. Doveva lottare con le unghie e con i denti per qualsiasi cosa: me ne resi conto solo anni più tardi, dopo la sua scomparsa a dir poco prematura.

Un'altra cosa di cui mi resi conto dopo molto tempo era quanto Jean avesse bisogno della mia approvazione. Era una persona profondamente passionale, assai più di me. Ed era emotiva, mentre io sono un tipo razionale e riflessivo. A volte cerca di provocarmi, ma io non capivo che in realtà la sua era una richiesta d'attenzione. Come parecchie altre cose, non mi toc-

cava più di tanto e non ci pensavo. Mi sono sempre concentrato su ciò che ho di fronte a me, il che mi porta a ignorare le sfumature di quanto accade agli altri.

Sin da molto piccolo, ho avuto la capacità – o meglio l'ossessione – di lasciarmi assorbire completamente da ciò che faccio. Maniaco della meccanica, passavo ore a smontare gli orologi, rovistando fra gli ingranaggi. Avevo un bisogno irrefrenabile di capire come funzionavano le cose, e se non riuscivo mi ci applicavo compulsivamente fino a scoprirne il segreto, dimenticandomi di tutto il resto. All'inizio non facevo che armeggiare con gli oggetti che trovavo in casa, ma quando i miei mi comprarono il pianoforte mi dedicai a impararlo con la stessa dedizione maniacale.

Ora che avevo un pianoforte, non desideravo altro che suonare. Io e mio fratello prendevamo lezioni dalla signora Jordan, che aveva una decina di allievi prevalentemente neri. Studiavamo pianoforte classico, e del resto all'epoca non avremmo potuto fare altrimenti: non esistevano maestri di blues, di R&B e via dicendo. Con grande soddisfazione di mia madre, studiare pianoforte significava studiare musica classica.

La signora Jordan organizzava recital e concorsi, e non ci misi molto a decidere che volevo fare il pianista concertista. A partire da quel momento, la musica diventò la mia vita. Ogni minuto libero lo passavo al pianoforte, trovando accordi e melodie, imparando a leggere la musica e allenando le mani. Per quanto imparassi, c'era sempre altro da imparare. Era una cosa che adoravo, e la adoro ancora oggi.

Se amavo suonare il pianoforte c'era anche un'altra ragione: ero bravo, a differenza che nello sport. Piccolo e scoordinato, mi ero sempre sentito una schiappa nelle attività fisiche, ma finalmente avevo trovato qualcosa in cui potevo essere bravo co-

me mio fratello e i suoi amici. Wayman era un pianista niente male, ma non aveva la mia dedizione assoluta, perciò non tardai a diventare più bravo di lui. Ora che avevo un pianoforte, non giocavo più con lui e i suoi amici.

Suonare il pianoforte, inoltre, nel nostro quartiere era *cool*. Siccome ero piccolo, ogni tanto gli altri ragazzi se la prendevano con me: una volta un paio di loro mi avevano aggredito davanti alla Big House. Quando però cominciai a girare voce che suonavo il pianoforte, mi ritrovai in una categoria diversa. Mi cambiò la vita: mi diede un obiettivo e cambiò l'immagine che gli altri avevano di me, ma soprattutto quella che avevo io di me stesso.